



La valle del fiume Omo in agonia

Etiopia

Di Bruna Sironi - venerdì 01 dic 2017

La valle del fiume Omo, in Etiopia, e in particolare la sua parte finale, conosciuta come bassa valle, è una delle pochissime parti dell'Africa, e del mondo, in cui si trovano ancora popoli nativi che vivono seguendo costumi e tradizioni ancestrali. E' stata abitata fin dagli albori dell'umanità. Vi sono stati trovati resti di un australopiteco, uno dei nostri lontani antenati, risalenti a 2 milioni e mezzo di anni fa. La valle è stata una culla dell'evoluzione umana. Vi sono stati scoperti anche resti di altri ominidi e segni della permanenza dell'*homo sapiens*, cioè il nostro diretto progenitore, quali quarzi scheggiati, risalenti a circa 190.000 anni fa.



La valle, dicono gli studiosi del settore, è stata sempre un crocevia di popoli migranti portatori di diverse culture, provenienti da diverse zone del continente. Questa è la ragione della diversità dei popoli nativi che vi sono ancora oggi stanziati: circa 200.000 persone appartenenti ai gruppi Mursi, Suri, Karo e [numerosi altri](#). La valle è anche l'habitat di flora e fauna indigene, talvolta in via di estinzione in altre aree della regione. Per questo è il paradiso di archeologi, antropologi, botanici e altri scienziati, ed è stata dichiarata patrimonio dell'umanità dall'Unesco. E' un territorio dal delicato equilibrio ecologico che si estende per centinaia di chilometri nel sud dell'Etiopia. Le acque, raccolte dal fiume Omo, finiscono nel lago Turkana, un grande bacino - 6.405 Kmq, profondità media 30 metri - che si estende per la maggior parte oltre il confine etiopico, in Kenya, nella Rift Valley. Delle sue risorse vivono centinaia di migliaia di persone.

Dighe e land grabbing

In molti ormai si chiedono fino a quando questo patrimonio di tutti potrà sopravvivere. E' infatti gravemente minacciato dai progetti del governo di Addis Abeba per produrre energia e prodotti agricoli per l'esportazione. Il basso corso dell'Omo e il lago Turkana sono infatti il teatro di trasformazioni rapidissime provocate dalla costruzione di una cascata di dighe sul maggior affluente dell'Omo, il fiume Gibe, che ha cambiato in modo radicale e permanente il regime delle acque, mettendo a serio rischio l'intero ecosistema e la vita stessa della popolazione e della fauna che vive delle sue risorse.

La situazione è aggravata dai progetti di sfruttamento dell'acqua, raccolta nei vasti bacini formati dalle dighe, per l'irrigazione di smisurati territori dati in concessione, per cifre risibili, a compagnie straniere dell'agribusiness per la coltivazione di prodotti come il cotone o la canna da zucchero. Sono

prodotti destinati all'esportazione e dunque al sostegno del bilancio statale da impegnare in un programma di sviluppo economico rampante, secondo un modello industriale che ha già rivelato enormi limiti nei nostri paesi. Non sono certo intesi al rafforzamento della sicurezza alimentare del paese, che annualmente dichiara crisi che colpiscono milioni di persone nelle aree rurali più isolate, appellandosi ogni volta alla solidarietà internazionale per evitare vere e proprie carestie.

L'acqua e la terra che sono la base dell'economia, e della stessa sopravvivenza, dei [popoli nativi](#) e rivieraschi in genere, sono insomma oggetto di accaparramento - *water and land grabbing* - per uno sviluppo che non li prevede. La più grande delle dighe in programma - la Gilgel Gibe III, la più imponente dell'Africa fino alla costruzione della Gerd (Grand Ethiopian Renaissance Dam) in via di costruzione sul Nilo Blu, entrambe ad opera della ditta [italiana Salini Impregilo](#) - è entrata in funzione nel 2015, e ha già cambiato in modo radicale e permanente il regime delle acque del fiume Omo, determinando la riduzione drastica delle alluvioni stagionali che permettevano la coltivazione dei terreni lungo le rive per la produzione di ortaggi, cereali e legumi, base alimentare della popolazione della bassa valle.

Quasi desertificati anche i pascoli che non riescono più a sostenere l'allevamento del bestiame, altra risorsa della popolazione locale. Per non parlare del pesce, che costituiva un'importante fonte di cibo per le popolazioni della valle dell'Omo e di risorse anche monetarie per quelle che vivono attorno al lago Turkana, di cui si osserva già una notevole diminuzione del livello. Inoltre, organizzazioni internazionali come Survival International - *ascolta, a destra della pagina, la nostra intervista alla direttrice, Francesca Casella* - denunciano frequentemente abusi e violazioni gravissimi dei diritti delle popolazioni locali, allo scopo di cacciarli dalle proprie terre ancestrali per far posto ad attività di agricoltura meccanizzata.

Un disastro annunciato

Per dire la verità, tutto era stato ampiamente previsto fin dall'inizio del progetto. Ma non sono bastate combattive e documentate campagne internazionali, con forti radici in loco e attività competenti e continuative in molti paesi europei - e in particolare in Italia per via della ditta costruttrice - a fermare il programma. I timori espressi dalla società civile, basati su studi di esperti riconosciuti a livello internazionale, non sono stati presi in considerazione. Ma, a soli due anni dall'inaugurazione della diga, i risultati già possono essere visti chiaramente. Il cambiamento drammatico dell'ambiente e l'assottigliarsi delle possibilità di sopravvivenza delle popolazioni interessate sono stati descritti nelle ultime settimane in [ricerche sul campo](#), in numerosi reportage ([Rai](#), *New York Times*, *The East African*) e in articoli di riviste autorevoli come il *National Geographic*.

La valle dell'Omo è ormai una regione sul precipizio, si legge nell'articolo del *New York Times*, mentre il lago Turkana sembra destinato a fare la fine del lago Ciad, di fatto quasi scomparso. Un impatto funesto sull'ambiente, sulle comunità locali e sul nostro patrimonio comune in nome di un modello di sviluppo economico già fallito nel nord del mondo e perfino in Etiopia. Il governo, infatti, dimostra di non essere in grado di assicurare condizioni minime di sopravvivenza a milioni di cittadini e a centinaia di comunità, nonostante la crescita vertiginosa del Pil, o più probabilmente proprio a causa del modo nel quale questa crescita è originata.

Ascolta la nostra conversazione con la direttrice di Survival International Italia, Francesca Casella.

Nella foto: ragazzini Hamar con il corpo dipinto di cenere bianca. (Magda Rakita/Survival)